

# UN PAESE FONDATO SUL GIALLO

TORNA, AGGIORNATA DALL'AUTORE LUCA CROVI FINO ALL'ULTIMO CAMILLERI, LA STORIA DELLA **LETTERATURA POLIZIESCA** ITALIANA. «IL PRIMO DEI COMMISSARI SERIALI? SI CHIAMAVA LUCERTOLO»

di **Alberto Riva**

**M**ILANO. Nel 1890 sulla rivista *L'Indipendente* appare un racconto di sapore dostoevskijano intitolato *L'assassinio di via Belpoggio*. L'autore si firma Ettore Samigli, ma in realtà si chiama Aron Hector Schmitz. La scrittura è parecchio buona. Per forza: qualche anno dopo lo pseudonimo diverrà Italo Svevo. In quello stesso periodo, altri scrittori poi celebrati si dedicano a storie con ingredienti criminali: Matilde Serao pubblica *Il delitto di via Chiatamone*, Carolina Invernizio firma *Rina, l'angelo delle Alpi*, Federico De Roberto dà alle stampe *Spasimo*. Spesso, come il triestino Schmitz, celandosi dietro nomi di fantasia. Nel 1909 esce a puntate l'inquietante *I Beati Paoli*, a firma di un tal William Galt: ma il vero autore è il siciliano Luigi Natoli. Ecco dunque che un filo giallo emerge nella produzione dei maggiori scrittori italiani, un po' attratti dalle moderne città «infette dal vizio» un po' sulla scia dei grandi autori popolari francesi, bravissimi nel dosare un mix di feuilleton, suspense, sangue, morbosità, colpi di scena.

«Sono stati Eugène Sue, Alexandre Dumas, Victor Hugo, Émile Zola a spingere i "noiristi" italiani a compiere i primi timidi passi» assicura Luca Crovi, massimo esperto italiano del genere, che porta in libreria per Marsilio una fluviale *Storia del giallo italiano*, versione aggiornatissima (si arriva fino a *Riccardino* di Camilleri) del precedente *Tutti i colori del giallo*. Crovi, 52 anni, è redattore dei fumetti della Sergio Bonelli Editore, autore radiofonico, figlio di quel Raffaele, editor e scrittore, che fu uno dei grandi scopritori e divulgatori della *crime story* all'italiana.

Già in pieno Ottocento, spiega Crovi, autori come Emilio De Marchi con *Il cappello del prete* o Francesco Mastriani con *Il mio cadavere* – per non parlare del Cletto Arrighi di *La mano nera* o di Giulio Piccini, in arte Jarro, inventore del commissario Lucertolo, «il primo eroe seriale della narrativa poliziesca italiana» – avevano tutti lo stesso obiettivo: raggiungere più lettori possibile. De Mar-

**I PROMESSI  
SPOSI**  
DI MANZONI  
NON È FORSE  
UN ESEMPIO  
DI NOIR  
STORICO?

A destra, **Luca Crovi** e la sua **Storia del giallo italiano** (Marsilio, pp. 224, euro 19). L'autore sarà tra i numerosi ospiti di Pordenonelegge, in programma dal 16 al 20 settembre



Da sinistra nell'illustrazione di Ale + Ale, alcuni maestri del giallo italiano: **Luigi Natoli** (1857-1941), creatore della saga noir siciliana dei *Beati Paoli*; **Giorgio Scerbanenco** (1911-1969); **Carlo Emilio Gadda** (1893-1973); **Leonardo Sciascia** (1921-1989); Aron Hector Schmitz, futuro **Italo Svevo** (1861-1928), che con altro pseudonimo – Ettore Samigli – firmò il racconto *L'assassinio di via Belpoggio*



chi scriveva: «Sperimentare quanto di vitale e di onesto e di logico esiste in questo gran pubblico così spesso calunniato e proclamato come una bestia vorace che si pasce solo di incongruenze, di sozzure, di carni ignude...». In fondo, ipotizza Crovi, il primo esempio di «noir storico» italiano non è forse *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni? Con quell'arcicattivo che è Don Rodrigo, la storia tenebrosa della Monaca di Monza, la trovata geniale dell'Innominato e il cinismo dell'Azzeccagarbugli?

Eppure, nonostante cotanto pedigrée, e il successo via via crescente di pubblico – nel 1929 nascono i Gialli Mondadori, e sfondano – la storia del genere è anche quella dello sfiancante dibattito tra “alto” e “basso”, tra letteratura “vera” e di “consumo”. Alberto Savinio definiva i gialli «un assurdo», un'imitazione «che porta addosso tutte le pene di questa condizione infelicissima». Per forza imitavano gli stranieri: Antonio Gramsci, che si era occupato largamente del «romanzo popolare», osannava l'anglosassone Chesterton e il suo Padre Brown (definendo, per contro, «mediocre» Conan Doyle), e il regime fascista, dopo aver obbligato le case editrici a pubblicare almeno il 15% di autori italiani, nel '37, tramite disposizione del MinCulPop, ordinava che nei romanzi «l'assassino non deve assolutamente essere italiano e non può sfuggire in alcun modo alla giustizia». Un bel guaio, per chi, come Augusto De Angelis, Antonio Varaldo (sue le indagini del sor Ascanio Bonichi) o Ezio D'Errico, si stava arrovellando sulla creazione di un «giallo nazionale».

Furono un belga e la lingua francese, ancora una volta, a dettare le regole. Dice Crovi: «Georges Simenon venne pubblicato quasi in contemporanea in Francia, Italia e Spagna, e il commissario Maigret promosso con un'imponente campagna di lancio, unica nel suo genere. D'Errico fu il primo a ispirarsi volontariamente a quel modello con il suo commissario Richard, le cui inchieste erano ambientate a Parigi».

Intanto il giallo italiano restava impastoato in un altro triturante dibat-

tito: «morale o immorale?». Bisogna scavallare la guerra per dipanare la questione, grazie a *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1946) e al *Giorno della civetta* (1961). Spiega Crovi: «Quando Gadda e Sciascia decidono di abbracciare la letteratura di genere sanno già che la gabbia del giallo permetterà loro di essere popolari ma anche sperimentali al punto giusto. E soprattutto sono consapevoli dell'importanza sociale e morale di un tipo di narrativa che tocca il tema della giustizia». Lezione che fanno propria almeno altri due (in realtà tre) scrittori di grande levatura: Piero Chiara e la coppia Fruttero & Lucentini, aprendo a una possibilità del giallo i cui effetti si vedono ancora oggi in autori come Camilleri, Malvaldi, Vitali: l'ironia, il grottesco, la farsa. Crovi ci racconta che il comico aveva ibridato il genere già sotto il fascismo con i libri di Luciano Folgore e le «commedie gialle», tipo *L'anonima Roylott*, dell'insospettabile Guglielmo Giannini, il giornalista che poi porterà il qualunquismo in politica con il Fronte dell'Uomo Qualunque.

Insomma, per il giallo passano anche autori che con il genere hanno poco da spartire: Mario Soldati (*I racconti del maresciallo*), o Giuseppe Bonura (*Doppia indagine*) che pure come critico stroncava impietosamente il genere definendolo «pericoloso». Ma nella se-

PER SCIASCIA  
I MISTERI **SENZA**  
**SOLUZIONE**  
SI ADDICEVANO  
MEGLIO  
ALLA REALTÀ  
ITALIANA

conda metà degli anni Sessanta accade qualcosa di nuovo. Giorgio Scerbanenco – che nel giallo non vede solo un mezzo per sbarcare il lunario, ma anche, come diceva Raffaele Crovi, «la letteratura della realtà» – ha creato Duca Lambertini, medico radiato e investigatore in una Milano finalmente vera, cruda, attuale. Con Scerbanenco il giallo italiano esce dal cliché, e gli anni Settanta, sotto quell'imprimatur, vedono apparire Lorian Macchiavelli, Attilio Veraldi, Renato Olivieri, e poi Lucarelli, Carlotto, lo stesso Camilleri, De Cataldo, Carofiglio e Manzini. E prima ancora il grande ritorno del noir “storico” con *Il Nome della Rosa* di Eco, e una schiera di scrittrici, dalla pioniera Laura Grimaldi (già nel 1959) fino a Margherita

Oggero, Laura Mancinelli, Barbara Garlaschelli.

Con il tempo, il poliziesco nostrano ha finito per contraddire la ricetta gaddiana del «giallo senza soluzione», quello che secondo Sciascia era il «giallo assoluto» perché corri-

spondeva meglio alla realtà dell'eterno “pasticciaccio” italiano. Oggi, spesso, il finale è blindatissimo, il colpevole viene assicurato alla giustizia, c'è l'applauso al commissario. Vien da chiedersi se non ci sia il rischio che si torni, o si sia già risprofondati in pieno nel cliché: «Il lettore di gialli è molto selettivo, si stufa delle mode e se un autore è vero o finto se ne accorge» riflette Crovi. «Non puoi fregarlo per molto tempo, perché nel suo intimo ha lo spirito degli investigatori che ama leggere». Quanto al finale consolatorio, non c'è pericolo: «La letteratura di suspense ha un ruolo

catartico, genera paura e insieme rassicura con un finale positivo. Ma se questo vale per i gialli non vale per i noir, con la loro identità abrasiva e non rassicurante. Credo che la letteratura di genere non distraiga il lettore dalla realtà ma anzi lo aiuti a guardarla con altri occhi».

**Alberto Riva**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



+  
Damian Hardung e John Turturro  
nella serie tratta da *Il nome della rosa*,  
“giallo storico” di Umberto Eco